



Rassegna Stampa

Napoli, venerdì 22 gennaio 2010

A cura dell'Ufficio Stampa Gesco

Ida Palisi - Maria Nocerino

Info: ufficio.stampa@gescosociale.it 081 7872037 int. 206/240

Il caso Il Comune non paga, cooperative al fallimento

Terzo settore senza fondi operatori in fuga al nord

«Qui non ci vogliono, ma altrove un'esperienza in prima linea fa curriculum per l'assunzione»

Chiara Graziani

Fallisce il terzo settore a Napoli, il Comune non paga, le cooperative chiudono o non pagano gli stipendi. Chi ci lavora chiude la valigia, i progetti di sostegno a disabili, bambini, famiglie, e va al nord.

Qui lo ascoltano, spesso lo assumono. Non di rado lo chiamano direttamente. E fa con soddisfazione esattamente lo stesso lavoro che a Napoli dava poco pane e una valanga di grane, frustrazioni, cause, incertezze. Capita anche che, dopo un po' che uno lavora in un ospedale, un'Asl un consultorio, di Como, Rimini o Riccione si senta chiedere: «Hai qualche amico che vorrebbe lavorare qui?». Perché l'aver lavorato a Napoli nel terzo settore, quei servizi cerniera fra i più deboli e le opportunità che spettano a tutti i cittadini italiani - la casa, la scuola, l'assistenza, la formazione al lavoro - fa curriculum.

Gli operatori sociali napoletani sanno fare tutto e tutto hanno visto. I migliori. Ma Napoli non li vuole. Ed altri se li prendono, a decine un mese dopo l'altro. A Napoli le cooperative assunte dal Comune per il sostegno ai più deboli, calcolano di avere accumulato un credito di circa 50 milioni di euro. Uno studio legale, in questi giorni, sta preparando una raffica di ingiunzioni per morosità, cosa che garantirà, almeno, un piccolo interesse su quelle cifre in sospeso, l'1,50%.

Per restare in piedi qualcuno ha chiesto i soldi alle banche - che non si accontentano dell'1,50% - ha pagato lo stesso gli stipendi ai dipendenti ed i contributi all'Inps ed ha anche il Durc. Ossia il certi-

ficato di regolarità contributiva, la patente di contribuente modello. Ma non può sopravvivere a lungo, manco con la patente, e diverse cooperative hanno già dichiarato fallimento. Napoli ha circa 4mila operatori sociali. Quattromila stipendi. Ma il Comune non paga più. «E noi non possiamo continuare a prestare soldi gratis per anticipare stipendi e contributi - dice un'amministratrice di una cooperativa - semplicemente, di questo passo, verrà il fallimento». Prove tecniche di quanto sta per accadere, l'occupazione ad oltranza del servizio politiche sociali

L'esodo

In viaggio verso i consultori di Como, Rimini e Riccione dove l'offerta di lavoro è sicura



del Comune da parte degli operatori delle case famiglia: gente alla quale vengono affidati bambini senza casa o allontanati dalla loro. Se il Comune continua a non pagare i bambini non possono essere messi a tavola. Ed il problema non si può risolvere, magari, abolendo i bambini con un decreto sull'assistenza breve. Gli occupanti l'hanno detto chiaro: «O il Comune paga o fra sei mesi vi restituiamo tutti i ragazzini a piazza Municipio». Non lo farebbero mai, si pensa da anni a queste minacce. Ma dopo tanti tuoni pare sia arrivato il momento della pioggia.

E così c'è la fuga oltre Roma degli operatori sociali. Spesso un successo, il posto si trova assieme ad una tranquillità ignota. Ma è sempre la storia di una fuga e di una sconfitta. Se parli con loro prima cogli solievo e soddisfazione. Poi si passa alla collera, la frustrazione, la mancanza di speranza che continua a significare Napoli. Gaetano Cirella e Tonino D'Andrea si sono divisi ad agosto 2008. Insieme hanno fondato la cooperativa «Assistenza e territorio», piazzetta Mondragone, sopra ai Quartieri Spagnoli. Insieme hanno fatto porta a porta nel 2000 per presentarsi alla gente informando sull'esistenza di servizi comunali dei quali non usufruivano o solo in minima parte. Insieme hanno vinto gare e se ne sono viste rubare altre (una sentenza del consiglio di Stato ha condannato il comune di Napoli a pagare alla cooperativa 250mila euro per mancato fatturato). Hanno aperto ludoteche, laboratori, organizzato immersioni marine e doposcuola, messo a tavola chi non poteva, assistito disabili. Poi, il 27 agosto 2008, Gaetano riceve un telegramma da Riccione: «Abbiamo lavoro per lei, le interessa un colloquio?».

Gaetano ha guardato Caterina, che aveva un anno e Silvia, la moglie, precarissima della scuola. «Sono andato per sentire, sono rimasto. Mia moglie ha trovato lavoro subito, senza il decreto Gelmini sarebbe stata addirittura di ruolo. E due giorni dopo il cambio di residenza ricevo un plico: gentile signore, ecco i moduli per l'asilo nido di sua figlia... Tornare, mi chiedi? La città è fallita, è Napoli che non ci ha voluti».

In breve



Comune

Fondi per case-famiglia convocata una riunione

NUOVO braccio di ferro tra Regione e Comune sui fondi per il sociale e le case che accolgono minori a rischio. E questa volta a cercare un accordo sono il governatore Bassolino e il sindaco Iervolino, in persona. Da lunedì, decine di operatori, dopo 19 mesi senza finanziamenti, hanno occupato l'ufficio delle politiche sociali del Comune, chiedendo aiuto all'assessore Giulio Riccio (foto). Da quattro giorni e cinque notti gli operatori, che assistono oltre mille minori, sono in rivolta. Ieri riunione d'emergenza tra Regione e Comune. La Regione sostiene di aver finanziato le politiche sociali, il Comune di non aver mai avuto i soldi. Al centro del braccio di ferro le cooperative e i minori. I servizi potrebbero essere interrotti ad horas.

Operatori sociali, senza fondi e a rischio denuncia

NAPOLI - Denuncia netta quella dell'onorevole **Luciano Schifone** del Pdl. *“Resta in alto mare, - afferma - anzi sembra complicarsi la vicenda degli operatori sociali che si occupano di case famiglia e che da 19 mesi sono senza fondi, impossibilitati a sostenere i minori loro affidati, ma anche impossibilitati a chiudere le strutture pena denuncia. Ad ingarbugliare la trattativa ci sarebbero dei fondi erogati dalla Regione Campania al Comune di Napoli negli ultimi tre anni, ma che proprio il Comune ha mancato di rendicontare”*.



OCCUPAZIONE. 2

Stop ai pagamenti, la sanità privata sul piede di guerra

Ancora proteste nella sanità privata a Caserta a causa del mancato pagamento delle retribuzioni, dovuto al rituale ritardo dell'Asl dei versamenti alle Cliniche e Centri privati della provincia. La situazione è stata affrontata nel corso di un incontro presso la sede regionale della Confederazione Cisas al quale prendono parte i dipendenti di alcune Case di cura e centri di riabilitazione privati. In conclusione si è deciso di sollecitare interventi a favore della categoria per il mancato pagamento delle retribuzioni al personale dipendente. In particolare, i lavoratori della Clinica Sant'Anna di Caserta hanno lamentato la mancata retribuzione dal mese di novembre, oltre ad arretrati vari.

I dipendenti della Villa del Sole di Casagiove, invece, hanno lamentato anche la carenza di personale paramedico e medico nei turni pomeridiani e notturni, ove il personale in servizio è ridotto al minimo, nonostante la presenza totale di ricoverati. Da parte dei sindacalisti l'impegno a sollecitare la Regione e l'Asl di Caserta per i pagamenti arretrati, nonché a chiedere le piante organiche delle varie strutture private, che comunque operano con difficoltà economiche ed a cui va anche la solidarietà della Cisas, causa i continui ritardi nei pagamenti da parte dell'Asl di Caserta a favore delle Cliniche e dei Centri di Analisi e di Riabilitazione.

M.B.C.

Il caso

Da Totò che vendeva la Fontana di Trevi all'odierna industria del raggio

Finti pazzi e falsi invalidi

E Napoli diventa Truffopoli

Scandali a raffica: così rinasce l'antimeridionalismo

di ANTONIO FIORE

Finti ciechi, falsi invalidi, sedicenti pazzi, testimoni fasulli, mozzarelle di bufala tarocate, viaggiatori a sbafo sui mezzi pubblici, e sicuramente stiamo lasciando per strada qualche altra variante nello sterminato campionario delle grandi e piccole truffe ai danni dello Stato e della collettività perpetrate oggi a Napoli e in Campania.

Niente di nuovo sotto il sole (e le sole) che illuminano da secoli l'arte partenopea di arrangiarsi? Oppure la fantasia popolare in grado di escogitare mille e uno sistemi per campare a scrocco e sbarcare il lunario con un piede fuori della legalità (e l'altro fuori dell'onestà) sta subendo una trasformazione impensabile anche solo fino a qualche stagione fa? Al punto da tornare ad alimentare i venti mai sopiti dell'antimeridionalismo?

E' pur vero che con lo sterotipo del napoletano truffaldino ma simpatico abbiamo ormai imparato da tempo (pur con qualche periodica feroce incazzatura) a convivere; e che anche questa volta sopporteremo le facili ironie nordiste venate di pregiudizio «etnico»; però, ammettiamolo, mai come in queste settimane stiamo facilitando il lavoro a chi — nei media o semplicemente nelle chiacchiere da bar — si diverte a dipingere il napoletano come il prototipo del cittadino amorale, pronto a aggirare cinicamente la legge per farne un uso distorto, improprio o *tout court* illecito. Perché qua non si tratta più di improvvisati venditori di Colosseo che gabbano il Decio Cavallo di turno come Totò nel famoso film, folklore da esportazione che genera più ammirazione che indignazione, né si tratta di maestri di «paccotti» che nei vicoli della Duchesca continuano a esercitare l'arte della prestidigitazione infiocchiando i provincialotti (a volte con la loro divertita complicità). No, come le cronache dei giornali di questi giorni ampiamente dimostrano, siamo finalmente dinanzi al salto di qualità. Che è determinato, e non è un gioco di parole, da un clamoroso salto di quantità.

A far spavento, infatti, non è tanto (non è solo) la gravità delle truffe, quanto la loro quantità, la loro diffusione capillare, la loro applicazione su scala industriale: cinquantaduemila pensioni di invalidità sospette, migliaia di paralitici che si alzano e cammina-

no meglio di Lazzaro dopo il miracolo, moltitudini di ciechi che ci vedono benissimo come la sfiga secondo Freak Antoni, schiere di pazzi non più pazzi del protagonista dell'eduardiano *Uomo e galantuomo*, quello che dava di matto ogni volta che c'era da trarsi d'impaccio davanti a un marito geloso. O a un poliziotto, che è appunto il caso del boss della camorra pronti a esibire accondiscendenti certificati che ne attestano la malattia mentale onde evitare le patrie galere.

Tutto ciò per decenni è stato rubricato (camorristi finti pazzi a parte) sotto la voce «ammortizzatori sociali»: il che significa che, in una terra martoriata dalla disoccupazione e dal bisogno, la pensione o il sussidio, diciamo così, «immeritati» erano il sistema per dare sollievo a un individuo, a volte a un'intera famiglia, in difficoltà. Del resto negli anni Settanta, anche per le istituzioni locali valeva il principio «meglio contrabbandieri che disoccupati»: ora come allora, piccole ingiustizie tollerate (o addirittura sollecitate) «a fin di bene» per sanarne una più grande. Risultato: il mettersi in moto d'una macchina spaventosa fatta di faccendieri, impiegati compiacenti, medici di pochi scrupoli, amministratori e politici locali ben lieti di adoperarsi per ingrossare così le loro clientele. E quando l'illecito da singolo gesto «pietoso» diventa sistema, il disastro etico-sociale è già irreversibile realtà: oramai non si tratta più di venire incontro a una drammatica necessità, anzi la «macchina degli aiuti» si mette sollecitamente e automaticamente a disposizione anche delle zone grigie o addirittura nere della società. Cancellieri di tribunale pronti a lasciarsi corrompere dalle organizzazioni criminali, esponenti delle forze dell'ordine che chiudono un occhio (magari sui boss falsi ciechi, che così ottengono anche il sussidio), pseudoimprenditori che riescono a mettere le grinfie sui fondi europei ma poi li utilizzano per comprarsi la Ferrari; e, a cascata, testimoni «a tariffa» pronti a mentire davanti ai giudici come Posalacqua & Posalacqua nel film *La cambiale*, e produttori di mozzarella dop che utilizzano latte vaccino al posto di quello bufalino richiesto dal disciplinare, e ispettori del lavoro messi a tacere a forza di prosciutti e altri omaggi gourmand, e presunti portatori di handicap che millantano problemi fisici solo per ottenere il posto-auto, e quelli che l'auto non ce l'hanno i mezzi pubblici li usano di straforo, alla portoghese...

Nel volgere di qualche stagione, sotto l'occhio compiaciuto o volutamente distratto d'una classe dirigente che sin dal principio ha rinunciato a imporre i più elementari principi di legalità nell'illusione che il permissivismo generasse consenso, la piccola folla di folcloristici truffatorelli è diventata turba, coorte, armata, esercito. Migliaia e migliaia di voracissime termiti che stanno corrodendo le basi della società cittadina, o per meglio dire si stanno sostituendo ad essa. Sono gli ultracorpi che prendono sempre più rapidamente il posto degli umani napoletani, simili a loro in tutto, ma provvisti di un dna etico completamente alterato. La mutazione è in atto, e non sarà una risata compiaciuta che la fermerà.

Ferraro: "Ma io non sapevo che Gallo era un latitante"

Lo psichiatra si difende per oltre 5 ore

DARIO DEL PORTO

«È incredibile. Mi trovo in una situazione paradossale. Non c'entro niente, sono pronto a chiarire tutto perché sono sicuro della mia innocenza. Ero consulente di parte e ho agito esclusivamente in questa veste. Non sapevo che Gallo fosse latitante». È durato oltre cinque ore l'interrogatorio dello psichiatra Adolfo Ferraro, dirigente sanitario dell'ospedale di Aversa, in carcere da mercoledì con l'accusa di favoreggiamento aggravato nell'ambito dell'inchiesta sul clan Gallo-Vangone-Limelli che coinvolge oltre 85 persone. Secondo gli inquirenti, Ferraro avrebbe aiutato il boss Giuseppe Gallo a eludere le ricerche delle forze dell'ordine durante la latitanza conclusa il 14 marzo scorso a Secondigliano. Arresto, quello del boss, scattato proprio mentre il capo clan stava per essere sottoposto a visita psichiatrica (risulta affetto da malattia mentale ritenuta completamente falsa dalla Procura) da un perito d'ufficio e da Ferraro negli uffici dell'Asl di Scampia. Il luogo della visita era stato concordato dallo psichiatra con la compagna di Gallo in conversazioni, tutte intercettate, durante le quali veni-

vano utilizzate cautele (e frasi del tipo «attenta, perché non sei sola quando cammini» oppure «l'unico problema è che lì ci sono troppi carabinieri») interpretate dagli investigatori come espressione della volontà di evitare la cattura del latitante. I magistrati ritengono anche che Ferraro abbia svolto da «regista» delle attività «finalizzate al riconoscimento di false patologie mediche» anche per altri esponenti del clan Gallo.

Assistito dagli avvocati Domenico Ciruzzi e Valerio Esposito, il professionista ha risposto alle domande del giudice Aldo Esposito alla presenza del pm Pierpaolo Filippelli, titolare delle indagini insieme al pm Pierpaolo Siragusa e al procuratore aggiunto Rosario Cantelmo. L'interrogatorio, iniziato intorno alle quattro del pomeriggio, si è concluso intorno alle 21.30. Ferraro si è difeso a tutto campo, gli avvocati hanno presentato istanza di revoca dell'ordinanza di custodia cautelare. Afferma l'avvocato Ciruzzi: «Non avevo dubbi, già leggendo gli atti, della sua estraneità alle accuse. Dopo l'interrogatorio questa mia convinzione si è ancora di più rafforzata. Ogni ipotesi delittuosa è estranea alla sua cultura, inoltre tecnicamente la contestazio-

ne è del tutto insussistente. Auspico che il giudice voglia al più presto revocare la misura. Si è fatta chiarezza nonostante l'inutilizzabilità delle intercettazioni per violazione delle norme a tutela di libertà dei difensori e dei consulenti». Adesso la versione dell'indagato passa al vaglio dei magistrati.

Ieri gli investigatori del Gico della Guardia di Finanza, diretti dal colonnello Antonio Quintavalle Cecere, hanno sequestrato altri beni oltre: conti correnti bancari per un milione e mezzo di euro, 80 mila euro in contanti. Ma anche 150 mila euro in titoli esteri emessi da una banca di Hong Kong dal suocero di Giuseppe Gallo, Mario De Martino. I finanzieri hanno inoltre rinvenuto rolex, gioielli di valore e sei sistemi di videosorveglianza con i quali Gallo riusciva a tenere sotto controllo le vie d'accesso alla sua abitazione. Mentre vengono completati gli interrogatori degli indagati raggiunti da ordinanza, le indagini proseguono soprattutto sui filoni centrali dell'inchiesta: da una parte, dunque, la capacità di Gallo e di altri esponenti di primo piano dell'organizzazione di simulare malattie mentali allo scopo di evitare il carcere. Dall'al-

tra, i canali di riciclaggio attraverso i quali l'organizzazione riusciva a investire le rilevanti somme incassate con il traffico di droga e il racket delle estorsioni.

Uno dei filoni più interessanti, sotto questo profilo, riguarda l'impiego dei capitali della cosca in aziende che si trovavano in crisi di liquidità. È il caso della Sorretex di Bruno Passarelli. Un'impresa che si aggiudicava numerosi appalti presso enti ed amministrazioni pubbliche per la fornitura di divise anche ad esponenti delle forze dell'ordine, come corpi di polizia municipale nella quale sarebbero entrati, secondo l'accusa, capitali per circa 590 mila euro ritenuti provenienti direttamente dalle attività illecite del

clan Gallo-Vangone-Limelli. Un rapporto che secondo l'accusa non va delimitato alla relazione fra debitore sotto usura e creditore usuraio ma si è trasformato in un vero e proprio coinvolgimento dell'imprenditore negli affari del gruppo. Altra figura ritenuta dagli investigatori centrale nell'azione di riciclaggio del danaro è quella del mediatore creditizio salernitano Miguel José Sparvieri, che avrebbe investito il danaro in operazioni di factoring e depositi a interesse garantito. Sparvieri, evidenziano i magistrati, capitalizzava le somme senza mettere a conoscenza delle sue operazioni finanziarie neppure l'intermediario fra lui e l'organizzazione.

L'avvocato: "Queste ipotesi delittuose sono del tutto estranee alla sua cultura"

SALERNO

In Prefettura Nasce la cabina di regia tra Regione, Istituzioni locali e parti sociali

Immigrati, nove milioni di euro per alloggi e borse lavoro

Entro la fine di febbraio le risorse saranno trasferite ai Comuni per i progetti

Petronilla Carillo

Alloggi, trasporto, centri di aggregazione multifunzionali, borse di cittadinanza e borse di lavoro. Sono questi i punti base della delibera con la quale la Regione Campania stabilisce i criteri per le politiche a favore degli immigrati finanziando diciotto milioni di euro da destinare alla Piana del Sele e al litorale Domizio, aree dove la presenza degli immigrati è molto elevata. Risorse attivate attraverso il programma operativo nazionale 2007-2013 e che saranno divise, in parti uguali, per le due macroaree.

Alla Piana, dunque, toccheranno 9 milioni di euro che, di qui a poche settimane, verranno trasferiti ai Comuni e alle Istituzioni locali per l'attivazione dei progetti di integrazione degli immigrati. Quattro gli assessorati regionali coinvolti in questa operazione: Agricoltura, Politiche sociali, Attività produttive e Programmazione economica.

Ieri, in prefettura a Salerno, il primo incontro per illustrare la delibera e stabilire il percorso da seguire. Prossima tappa, un incontro in Provincia con i sindaci dei Comuni della Piana che dovranno presentare i propri progetti e presentare domanda per il finanziamento. Il mandato di convocare tutte le parti istituzionali che potrebbero essere coinvolte nel progetto, è stato affidato all'assessore provinciale Mario Miano.

«Questo programma - spiega l'assessore regionale all'Agricoltura, Gianfranco Nappi - andrà avanti da solo. Anche quando ci sarà la

prossima giunta regionale perché entro febbraio trasferiremo le risorse ai Comuni interessati. In pratica abbiamo attivato una cabina di regia con compiti di raccordo e orientamento per il perseguimento degli interventi ma anche per il monitoraggio e la valutazione delle azioni». Inizia dunque il conto alla rovescia. Entro quella data Nappi spera anche di avviare la riconversione di alcune proprietà immobiliari dell'ex Ersac, di Eboli e Battipaglia, così da destinarle a soluzione abitative per gli extracomunitari che risiedono sul territorio.

«Nel corso delle riunioni - spie-

ga il prefetto Sabatino Marchione - sono emerse quelle che sono le problematiche e i punti di crisi di questo progetto così come vengono vissuti dai territori e dalle parti sociali che sono i principali protagonisti.

Ovviamente le emergenze sono due: alloggi e regolarizzazione dello status di immigrati. E, per quest'ultimo punto, molto dipende anche dai datori di lavoro. Mi auguro solo che il prossimo decreto flussi stagionale venga applicato come si deve. Speriamo che non ci siano truffe...». «Ma questo è un altro discorso», taglia poi corto il prefetto abbandonando la sala azzurra del secondo piano del palazzo di governo.

Secondo la delibera regionale, dunque, saranno i Comuni della corona della Piana ad ospitare gli immigrati e a poter chiedere finanziamenti sia per gli alloggi che per il trasporto.

«In questo modo - spiega Nappi - speriamo anche di poter ripopolare piccoli centri che stanno morendo. Abbiamo previsto fondi, circa cinque milioni di euro, per il trasporto così che possano più facilmente raggiungere i propri posti di lavoro». Altri quattro milioni di euro saranno invece destinati agli imprenditori per il miglioramento dell'occupazione attraverso borse di lavoro e di cittadinanza. Nella delibera, del resto, è previsto un programma integrato di esperienze di lavoro retribuite con una indennità mensile di 400 euro (borsa di lavoro) oltre che l'erogazione di aiuti all'assunzione per un importo massimo di 12mila euro per ciascun lavoratore assunto a tempo indeterminato e di 5mila euro per quelli a tempo determinato. Sono quindi previsti interventi formativi di qualificazione e specializzazione coerenti con le esigenze del mercato e rivolti, in particolare, a settori nei quali maggiore è la presenza di immigrati.

«Vorrei sottolineare - ricorda l'assessore regionale alle Politiche sociali, Lilli De Felice in una nota che per primi in Italia abbiamo promosso un'intesa istituzionale che ha messo insieme le istituzioni locali e l'Organizzazione Internazionale Migranti dell'Onu, evitando così che a San Nicola Varco scoppiasse una bomba sociale, ambientale, sanitaria».

Puntano sull'immediata soluzione della questione abitativa anche i

sindacati. In una dichiarazione congiunta i rappresentanti della Fai-Cisl, Flai Cgil e Uila Uil dichiarano la necessità di risolvere nell'immediato la questione abitazione. «Assicurare buone condizioni di vivibilità - dicono i sindacati - è la priorità. Poi bisogna intervenire sui datori di lavoro perché rispettino le leggi e aiutino queste persone a non cadere nelle maglie dei caporali».

La task force Incentivi alle imprese che assumono

Immigrati, la Regione stanziava nove milioni per la Piana del Sele

Per centri accoglienza e assistenza

SALERNO — Diciotto milioni di euro per realizzare centri di accoglienza, strutture logistiche, servizi formativi e sostenere le imprese che assumono lavoratori extracomunitari. È questo il dato più rilevante emerso ieri pomeriggio, nel corso della riunione della task force per l'immigrazione, svoltasi presso la Prefettura di Salerno. A coordinare i lavori è intervenuto il prefetto di Salerno, Sabatino Marchione, mentre al tavolo degli enti coinvolti si sono seduti l'assessore regionale all'Agricoltura, Gianfranco Nappi, l'assessore provinciale alle Politiche Agricole Mario, Miano, i rappresentanti di Cgil, Cisl e Uil, oltre che delle associazioni datoriali. In pratica la regione Campania, su input del governatore Bassolino, ha deliberato uno stanziamento di nove milioni di euro per l'area di Castelvoturno in provincia di Caserta e della Piana del Sele in provincia di Salerno. Dei diciotto milioni stanziati in totale, dieci sono destinati alla realizzazione di centri di prima accoglienza, strutture polifunzionali che fungano anche da centri per lo svolgimento di corsi di formazione, punti assistenza sanitaria e legale per gli immigrati, nonché alla organizzazione di un vero e proprio sistema di trasporti integrati a sostegno dei lavoratori migranti. Gli altri otto milioni di euro saranno invece indirizzati alle aziende sotto forma di sostegno economico per tutte le assunzioni effettuate: un bonus di cinquemila euro per ogni immigrato assunto con contratto a tempo determinato ed uno di dodicimila euro per ogni lavoratori con contratto a tempo indeterminato. «È un primo passo molto importante per il territorio provinciale di Salerno — ha affermato il prefetto Sabatino Marchione — con la prefettura che si farà carico di coordinare gli enti locali coinvolti nei progetti a sostegno della comunità migrante.

La cosa fondamentale è che non abbiamo molto tempo e fondamentali saranno le procedure rapide che si dovranno adottare per giungere quanto prima alle progettazioni». La task force sull'immigrazione istituita ieri a Salerno prevede infatti uno step successivo a trenta giorni, termine entro il quale i comuni delle

aree interessate, nonché la Provincia di Salerno, dovranno far pervenire alla regione Campania i singoli progetti. «Con questo nuovo impegno diretto della regione Campania — ha confermato l'assessore regionale Gianfranco Nappi — dimostriamo di essere un territorio che ha la voglia e le capacità di voler risolvere il problema legato all'immigrazione». Sul tavolo — intanto — resta aperta la questione della regolarizzazione dei clandestini che, a detta delle cifre in possesso dei sindacati, sarebbero circa mille nella sola Piana del Sele. «Saremo attenti soprattutto a questa faccenda — ha sottolineato Anselmo Botte della Cgil — visto che sono tanti i migranti che per un motivo o per l'altro non sono in possesso del permesso di soggiorno». Sempre restando in tema di immigrati extracomunitari, ieri si è registrato un blitz dei carabinieri, conclusosi alle prime luci dell'alba e coordinato dal procuratore capo di Salerno Franco Roberti. L'operazione ha visto l'impiego di una cinquantina di militari del reparto operativo, diretti dal tenente colonnello Francesco Merope, delle compagnie di Eboli e Battipaglia delle unità cinofile e di un elicottero del nucleo di Pontecagnano ed ha portato all'arresto di quattro rom nella zona di Spineta di Battipaglia, con l'accusa di furti in danno di numerose abitazioni ed esercizi commerciali. Intanto domani mattina le forze dell'ordine provvederanno ad effettuare lo sgombero coatto dei capannoni dismessi della ditta Apos di Eboli, occupati abusivamente da un nutrito numero di cittadini extracomunitari.

Umberto Adinolfi

OGgi

Immigrazione, integrazione e cittadinanza

Napoli – Antisala dei Baroni, Maschio Angioino, piazza Municipio, ore 17.30. Tavola rotonda sul tema "Im-

migrazione, integrazione e cittadinanza". Introduce Leonardo Impegno, presidente del Consiglio comunale di Napoli. Partecipano Francesco Dandolo, Comunità di Sant'Egidio; Anna Cristofaro, Acli-Golf; Giancamillo Trani, Caritas; Mohamed Saady, Cisl-Anolf; Gianluca Daniele, Camera del Lavoro di Napoli; Luciana Del Fico, Uil. Testimonianza Maria Ilena Rocha. Conclude Andrea Sarubbi, deputato. Modera Donatella Trotta, presidente regionale dell'Unione cattolica della stampa italiana (Ucsi).

La novità Decolla l'iniziativa promossa da associazioni e volontari del quartiere

Ambiente e tradizioni, microcredito al rione Sanità



Tra le priorità lo sviluppo di piccole imprese rispettose dell'ecosistema

Emanuele Imperiali

Decolla un progetto di microcredito al Rione Sanità, una delle realtà più disgregate sotto il profilo economico e sociale della città e a maggior incidenza malavitosa. È promosso da alcune organizzazioni senza fini di lucro e gruppi di volontariato che operano nel quartiere, come il Comitato per il microcredito alla Sanità, costituito da Rete Sanità, Lilliput, la circoscrizione dei soci della Banca Etica e l'associazione Marco Mascagna e la Banca Popolare Etica. Tra un mese si potranno cominciare a presentare i primi progetti che saranno finanziati dalla Banca applicando un tasso d'inter-

tesse dell'1%. È stato già costituito un Fondo di Garanzia aperto con i primi 70mila euro, di cui 50mila versati dall'azienda di credito e 20mila dalla onlus Mascagna. Partita l'iniziativa si provvederà a rimpolpare il Fondo con il ricavato dell'asta di opere artistiche raccolte grazie all'aiuto di galleristi campani e meridionali, a cominciare da Riccardo Dalisi che ha già donato alcune sculture.

La commissione tecnica per il microcredito al rione Sanità, presiedu-

ta da Luigi Vivese, privilegerà progetti per la creazione e lo sviluppo di piccole imprese, di tipo cooperativo o associativo, che abbiano sede nel quartiere: in particolare quelle che valorizzano le tradizioni, che puntano alla conservazione dell'ecosistema, che abbiano una valenza sociale per la comunità locale, che privilegino le presenze femminili in azienda,

che intendano assumere almeno una persona con contratto a tempo indeterminato.

È ormai tutto un fiorire di iniziative di microcredito a Napoli, dopo che il cardinale Crescenzo Sepe ha avviato qualche mese fa un piano d'azione con lo scopo di aiutare disoccupati e persone rimaste senza lavoro le quali abbiano un'idea-progetto da realizzare ma non dispongono delle necessarie risorse finanziarie. Finora una decina di progetti presentati hanno già superato positivamente l'istruttoria, per cui è imminente l'erogazione dei primi finanziamenti a tasso zero perché gli interessi sono a carico del Fondo Spes (Sviluppo pastorale economia solidale). Naturalmente si tratta di due iniziative che tra loro non hanno alcun legame e, anzi, potrebbero rischiare in qualche modo di accavallarsi almeno alla Sanità.

Il microcredito è uno strumento di finanza alternativa, che consiste

nell'erogazione di piccoli prestiti a persone escluse dal sistema bancario tradizionale e si basa sulla fiducia nelle capacità e nei progetti dei richiedenti e non sulla ricchezza posseduta. Nato per ridurre le disuguaglianze e la povertà nel mondo nell'ambito delle iniziative volute dall'Onu, è stato fortemente sponsorizzato dal premio Nobel per la pace Muhammad Yunus, che è stato il pioniere nei Paesi in via di sviluppo. Finora in Italia non è pienamente decollato in quanto vi sono criticità legate in particolare alle difficoltà economiche delle famiglie.

Le risorse

Stanziati i primi 70mila euro sarà bandita un'asta per raccogliere altri fondi

LA DENUNCIA TRE EX DIPENDENTI ACCUSANO I GESUITI DEL CENTRO DI SPIRITUALITÀ DI CAPPILLA CANGIANI

«Rivendono il cibo per i poveri»

di Enzo Musella

NAPOLI. Si apre un nuovo fronte di polemiche sulla gestione del centro religioso dei Gesuiti a Cappella Cangiani. Dopo il licenziamento di alcuni dipendenti in servizio da decenni nel luogo di culto, la destinazione di parte dei locali a bed & breakfast o a campus per una Università privata e il trasferimento di sei gesuiti su otto impegnati nella pratica degli esercizi spirituali ignaziani, ora saltano fuori gravi accuse sull'utilizzo del cibo per i poveri proveniente dal Banco delle Opere di Carità di Caserta. L'istituto, noto anche come Banco alimentare, dona mensilmente al centro di spiritualità di Cappella Cangiani ingenti quantità di prodotti alimentari destinati alle famiglie in gravi difficoltà economiche. Ma secondo l'ex direttore del centro, l'ex ufficiale dell'Aeronautica militare Franco Capasso, e i due ex portieri licenziati lo scorso novembre, quelle derivate alimentari finirebbero quasi tutte nella cucina della struttura, per essere poi destinate alla mensa dove mangiano (a pagamento) gli ospiti del centro di spiritualità. I tre ex dipendenti ci hanno fornito, oltre alle

testimonianze scritte e sottoscritte, anche alcune foto. Capasso, in particolare, è stato direttore del centro dei gesuiti fino al 2001. «All'epoca ricevevamo donazioni di cibo dalla Cirio. Niente di quello che ci arrivava veniva dato ai poveri. I prodotti alimentari venivano cucinati nella mensa per gli ospiti del Centro (a pagamento, ndr). Ora non sono più direttore ma continuo a frequentare il centro, dove mio figlio è ospite fisso. Per il suo vitto, personalmente pagavo cento euro al mese nelle mani del fratello Benedetto Ingrao. E so con certezza, per averlo visto direttamente, che i prodotti alimentari che arrivano dal Banco delle Opere della Carità vengono utilizzati nella mensa, invece di essere destinati ai poveri. Dal venerdì alla domenica si raggiungono tra le 400/500 persone, fedeli provenienti da tutta la Campania, che pagano per mangiare».

Un denuncia grave che riportiamo per dovere di cronaca (in alto la replica dell'attuale direttore del centro di spiritualità che rigetta le accuse), ma che andrebbe comunque verificata dalle autorità competenti. Ma perché Capasso si decide a denunciare solo oggi? «Perché ho appreso

dal vostro quotidiano che il centro di spiritualità si è trasformato in un residence per studenti e turisti e ora più che mai sono certo che i prodotti del Banco alimentare destinati ai poveri verranno venduti agli studenti, ai turisti e ai pellegrini».

Alla testimonianza dell'ex direttore del centro si aggiungono le parole dei due portieri licenziati lo scorso novembre. A parlare per entrambi è Giuseppe Scala: «Ci recavamo al Banco alimentare di Recale a Caserta una o due volte al mese con il pulmino dei gesuiti per ritirare ingenti quantitativi di prodotti alimentari. Ritornavamo ai Cangiani e depositavamo tutta la merce nelle dispense della cucina». E i poveri? «Fino a quando il superiore del centro era Padre Tripodoro una piccola parte dei prodotti veniva dato ai poveri della zona o a chi bussava occasionalmente alla nostra porta. Quale sia stato il destino delle restante parte di alimenti lo ignoriamo». Sempre secondo i portieri, non esisterebbe un registro di scarico dei beni, con l'indicazione dei beneficiari dei pacchi di beni alimentari, né esisteva un giorno per la distribuzione del cibo ai bisognosi.

REGIONE IN RITARDO SUL DOSSIER. MENO FERITI IN TUTTA ITALIA, MA È COLPA DELLA CRISI

Incidenti in calo, ma l'Inail non ha i dati della Campania

NAPOLI. Effetti collaterali della crisi: si lavora meno, diminuiscono gli infortuni e le morti bianche. Una stima nazionale certifica questo andamento e trova riscontro anche al Sud. Il calo degli incidenti è del 10,6%, sono il 12,2% in meno quelli mortali: a parlare è l'Inail che mette a confronto il primo semestre del 2009 con quello del 2008, che fornisce anche una distribuzione territoriale dei suoi dati. Nello stesso periodo, il Mezzogiorno ha registrato una diminuzione degli infortuni del 7,9% e una riduzione di quelli mortali dell'11,5%. Manca il dato specifico della regione Campania, così come quello relativo ad altre regioni. Dalla stima emerge, però, una considerazione: pur restando in scia con l'andamento nazionale, mostrando in entrambe le rilevazioni il segno meno, i numeri del Sud restano leggermente inferiori al resto del Paese, con uno scarto del 2,7% per gli incidenti e dello 0,7% per quelli mortali. Tradotto: fanno meglio Nord-Est e Nord-Ovest. Se non aiuta le tasche, fa un favore alla vita dei lavoratori: secondo l'Inail 5-6 punti del calo sono addebitabili alla crisi. L'imperativo è non abbassare la guardia. Perché, ha commentato il sindaco di Napoli, Rosa Russo Iervolino, «la preoccupazione è che la crisi metta in secondo piano la sicurezza dei lavoratori. E ogni morte bianca è una smentita al diritto alla salute e al lavoro, diritti sanciti dalla Costituzione».

vm

L'EMERGENZA ALLARME DI CANTELMO: SEI VITTIME DI INFORTUNI SU DIECI DICONO DI ESSERE STATE APPENNA ASSUNTE

Lavoro nero, la Procura: troppa omertà

di Valeria Marinaro

NAPOLI. «Il nostro lavoro di magistrati ci mette di fronte al fenomeno della sicurezza solo quando avvengono gli incidenti e si tratta di contare le vittime». Rosario Cantelmo, procuratore aggiunto alla Procura di Napoli, e tra i coordinatori della Direzione distrettuale antimafia, parla nel suo intervento alla due giorni di Città della Scienza dedicata alla sicurezza sul lavoro. «A contrastare il fenomeno non aiutano - ha aggiunto il magistrato - nemmeno gli infortunati che, almeno nel 60% dei casi, per paura di perdere un lavoro già faticosamente conquistato, non denunciano, limitandosi a dichiarare di essere stati assunti il giorno prima, circostanza, questa, che non fa altro che coprire il lavoro nero e alimentare una diffusissima omertà».

«Il velo di omertà, già intessuto da datori di lavoro senza scrupoli che vogliono risparmiarsi sulle misure di sicurezza, si fa, così, ancora più pesante e difficile da sollevare - afferma ancora Cantelmo -, se ne-

anche chi ha pagato in prima persona, aiuta gli investigatori nella ricerca della verità. L'obiettivo è, quindi, quello di cambiare la cultura del lavoro inserendola in un clima di legalità e veicolando il messaggio che solo denunciando chi non è in regola si possono veramente cambiare le cose».

«Quando le denunce e i controlli ci sono - sottolinea il procuratore -, infatti, la scena cambia. Nel settore privato, dove sono aumentate ispezioni e verifiche, il clima di impunità diffusa comincia a cambiare, e anche gli imprenditori più riottosi al rispetto delle regole cominciano ad imboccare la strada della sicurezza, nel timore di subire gravi e antieconomiche conseguenze».

«Nel settore pubblico, invece - come ha sottolineato l'assessore al Lavoro della Provincia di Napoli, Maria Lucia Galdieri -, il numero degli incidenti continua ad essere troppo elevato». «Il sensibile calo delle morti bianche - ha poi precisato la Galdieri -, non può essere solo attribuito alla crisi economica che investe il Paese, occorrendo, invece, analizzare accura-

tamente la validità e l'efficacia degli strumenti di prevenzione e repressione messi in campo fino a questo momento dalle Istituzioni».

Non va dimenticata, poi, la desolante realtà che troppo spesso attende quanti, terminati i periodi di cura e riabilitazione, provano, quasi sempre inutilmente, a tornare al lavoro.

Per evitare che le vittime soccombano due volte, perciò, è stato posto l'accento sull'assoluta necessità di non trascurare la fase successiva, quella del reinserimento, per fornire a quanti ancora sono in grado di lavorare una seconda opportunità. «In questa direzione - ha spiegato l'assessore regionale al Lavoro, Corrado Gabriele -, va il sostegno offerto dalla Regione alle famiglie delle vittime sul lavoro. Nel 2008, infatti, è stato istituito un fondo regionale del valore di circa settecentomila euro, che nel 2009, è stato utilizzato per la metà erogando borse di studio a quarantasei famiglie, per cifre che vanno dai cinquemila ai settemilacinquecento euro».

In Consiglio

La Regione premia i giornalisti «anticlan»

Oggi alle 11.30, nella Sala Caduti di Nassirya dell'Isola F13 del Centro Direzionale, la Commissione regionale consiliare contro la camorra e la criminalità presieduta da Luciano Passariello, conferirà un riconoscimento per il loro impegno civile ai giornalisti Barbara Cangiano, Rosaria Capacchione, Rosaria Federico, Bruno Guerriero, Vincenzo La Penna, Chiara Marasca, Enza Nunziato, Roberto Paolo, Genaro Scala e Conchita Sannino.

La premiazione avverrà al termine di un dibattito, moderato dal direttore del *Mattino* Virman Cusenza, con il prefetto di Napoli Alessandro Pansa, i magistrati Franco Roberti e Raffaele Cantone e il presidente dell'Ordine dei giornalisti della Campania Ottavio Lucarelli.

Incontri

Mezzogiorno e società civile ecco le utopie del possibile

Sei tappe per la cultura: riparte il ciclo del «Sabato delle idee»

Paola de Ciuceis

Lavoro. Culture. Diritti. Arti. Produzione. Futuro. Riparte da qui la rassegna di incontri «Il Sabato delle Idee» ideata e promossa dalla Fondazione Sdn presieduta da Marco Salvatore e dall'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli retta da Francesco De Sanctis, nell'intento di individuare nuovi spazi di dibattito e di ravvivare l'attitudine alla riflessione critica e propositiva della società civile.

Dopo l'intenso programma della prima edizione (gennaio a giugno 2009), si riprende nel segno della continuità sollecitando attenzioni sui luoghi. «Napoli, le Utopie possibili», difatti è il tema conduttore del ciclo di incontri che, stesso format ma con tante novità e nuovi partner, propone un altro stimolante programma per ragionare concretamente di Mezzogiorno e bene comune. A presentare la seconda edizione del progetto (al via sabato 30 gennaio con il ministro Renato Brunetta ma con una anticipazione mercoledì 27 per l'incontro inaugurale dello spazio letterario Casa della Letteratura), i promotori della manifestazione - Marco Salvatore e Francesco De Sanctis - e i rappresentanti degli enti che da quest'anno si aggiungono al Pan, già coinvolto nella passata stagione e ugualmente impegnato anche stavolta: Patrizio Marone direttore del Conservatorio di Musica San Pietro a Majella, Adriana Buffardi vicepresidente della Fondazione Idis, Alberto Di Donato presidente di Città della Scienza. Cui si aggiunge come sesto partner anche l'Istituto Italiano per gli

«Una delle grandi novità» sottolinea il presidente della Fondazione Sdn «è l'ampliamento del numero delle istituzioni promotrici. Siamo partiti in tre proponendoci di riuscire ad aggregare un sempre maggiore numero di protagonisti della vita della città, e ci siamo riusciti. Quest'anno siamo in sei, la presenza di altri tre luoghi simbolo dell'eccellenza culturale e scientifica cittadina è motivo di grande soddisfazione ed aggiunge forza ed autorevolezza al progetto, alle idee e alle proposte che ne verranno fuori». Sul tema conduttore, invece, si sofferma il rettore dell'Unisob per il quale «la scelta del termine "Utopie possibili" come titolo è una scelta simbolica molto ponderata. Utopia infatti significa non luogo (ou-topia) oppure buon luogo (eu-topia) e, quindi può indicare sia un luogo inesistente, che un luogo troppo eccellente per essere reale». Giacché «Il Sabato delle Idee» ha come scopo la «rigenerazione per ritrovare nelle radici storiche, artistiche e culturali della città le ragioni e le idee per un futuro aperto a nuove possibilità», evidenzia ancora Francesco De Sanctis, «le utopie possibili sono un ossimoro che denuncia o si appella alla duplicità insoluta della nostra città: paradiso abitato da demoni».

Primo appuntamento, allora, a Suor Orsola il 30 gennaio, con Brunetta, il presidente della Fondazione per il Sud Carlo Borgomeo, il presidente di Confindustria Campania Giorgio Fiore e il presidente del Banco Napoli Enzo Giustino, moderati dal caporedattore Tgr Campania Massimo Milone, per parlare di «Napoli, la città del Lavoro». A seguire, «La città delle culture» al Pan (27 febbraio), «La città dei diritti» agli Studi Filosofici (27 marzo), «La città delle arti» al Conservatorio (24 aprile), «La città della produzione» a Città della Scienza (29 maggio) e «La città del futuro» alla Fondazione Sdn (26 giugno).

■ ECOCRAZIA Scelta tra sette specie

Napoli, referendum per sostituire la storica palma

SARANNO i napoletani a decidere come sostituire la storica palma di piazza Vanvitelli, al Vomero (nella foto), vittima del punteruolo rosso, un coleottero che ha già distrutto gran parte del patrimonio italiano di palme.

Il Comune ha infatti promosso un sondaggio on line, in collaborazione con Legambiente.

Basta andare sul sito *comune.napoli.it* e selezionare la specie preferita, tra le sette proposte ed illustrate con foto: Chorisia, Ficus, Canfora, Leccio, Magnolia, Phyto-lacca e Platano.

«In una settimana» quantifica l'assessore comunale all'Ambiente, Gennaro Nasti «hanno già votato 4500 persone».

(fabr.ger.) 



La polemica**Apprendisti a 15 anni
da Napoli un coro di no**

**Assessori e sindacati:
così si favorisce
l'evasione scolastica**

Allavoro a 15 anni. Il coro del «no» all'emendamento approvato dalla Commissione lavoro della Camera sull'assolvimento dell'obbligo di istruzione anche nell'apprendistato è compatto, sia tra i politici che tra i sindacati della scuola. «Non è mandando in fabbrica o in un cantiere un 15enne che si raggiungono livelli di occupazione e modernità più in fretta». Corrado Gabriele, assessore regionale all'Istruzione, lavoro e formazione, non usa mezzi termini in merito all'apprendistato a 15 anni. «Se dovesse passare - dice Gabriele - l'emendamento prevede che, con l'apprendistato, si possa evadere l'obbligo scolastico. Andare a 15 anni a lavorare in fabbrica o in cantiere significa accettare anche condizioni di lavoro inammissibili. Devono crescere nelle scuole, formarsi e poi essere inseriti nel mondo del lavoro - ha concluso - per evitare altri funerali e piangere le vittime sul lavoro». Stessa lunghezza d'onda per l'assessore all'Istruzione del Comune Gioia Rispoli, secondo cui «dopo le perdite di posti di lavoro per i docenti e il sovrappollamento delle aule - dice ora arriva l'abbassamento dell'età per l'obbligo scolastico. È un passo indietro dell'Italia rispetto al resto del mondo. Per la Rispoli: «È un provvedimento scellerato. L'apprendistato, momento di crescita, acquisizione di competenze, non deve sostituirsi al momento didattico. È necessario - conclude la Rispoli - tutelare la fase educativa e che il provvedimento venga modificato». Giudizio negativo anche per i sindaca-

ti della scuola. «È un'idea inaccettabile, soprattutto a Napoli, sia per le implicazioni sociali che potrebbe produrre, che occupazionali - afferma Rosanna Colonna, segretario generale della Cisl Scuola provinciale - A Napoli rischiamo una triplice beffa. La prima è quella di vanificare, anziché potenziare, la lotta alla dispersione scolastica, perché favorirebbe l'uscita anticipata dal ciclo formativo. La seconda è che, riducendo l'obbligo, ci sarebbero altri tagli occupazionali alle cattedre ed al personale. Infine, non c'è vantaggio per le imprese, che, seppure assumessero si orienterebbero verso persone con un bagaglio formativo elevato, e non ridimensionato». Contraria anche Gabriella Refuto, segretario generale della Flic Cgil, perché «significa mettere in discussione l'essenza dell'obbligo scolastico che va assolto nei percorsi di istruzione e formazione e non attraverso l'apprendistato che spesso si traduce in un vero lavoro in cui di apprendimento c'è poco».

L'emendamento
Periodo d'obbligo
ridotto per chi vuole
imparare un mestiere



IL TRUCCO DELLA RIFORMA GELMINI È UN MARCHINGEGNO A TEMPO

FRANCO BUCCINO

La pervicacia del ministro Gelmini a voler introdurre la cosiddetta riforma dal prossimo anno scolastico ci costringe a tornare su un argomento che pensavamo bell'e archiviato: le iscrizioni alla scuola di secondo grado. L'altro giorno un'amica mi ha chiesto perché non ci fosse sul sito del mio liceo la presentazione dell'offerta formativa per il prossimo anno, come l'ha vista altrove. Ho provato a dirle che noi non sappiamo ancora che cosa scrivere e che chi presenta l'offerta che non c'è supera il limite della spregiudicatezza nel volersi accaparrare alunni. E pensare che il tempo in più per le iscrizioni spostate in avanti doveva servire per approfondire i contenuti della riforma; sta servendo invece per far crescere l'incertezza e il disorientamento nelle scuole, negli insegnanti, nelle famiglie.

A questo punto, visti i tempi dilatati degli adempimenti istituzionali in corso e relative incognite, sarebbe molto più logico rinviare al prossimo anno qualunque cambiamento. Al ministero hanno detto che, piuttosto, saranno ulteriormente spostate in avanti le iscrizioni alle superiori. Al 31 marzo! Devo dire che conosco diversi dirigenti generali di viale Trastevere: nessuno di loro proporrebbe una tale sciocchezza. Sanno bene che un'operazione del genere pregiudicherebbe il regolare svolgimento del prossimo anno. È una scelta politica del ministro e del governo. Che deriva dall'attaccamento della Gelmini alla sua riforma? Da una questione di principio? Dalla volontà di Berlusconi di portare a casa qualcosa di concreto, oltre agli annunci? Non credo proprio. Deriva piuttosto dalla consapevolezza che i rinvii dell'applicazione della riforma giochino contro di essa, ne svelino gli inganni, ne mettano a nudo la pochezza.

Come si sa - anche noi l'abbiamo detto più volte - il cuore della riforma è la riduzione del-

Per coprire l'orario di trenta ore, ci vogliono molti meno insegnanti di quanti ce ne sono. Quelli in più vengono dirottati sulle ore aggiuntive finché non saranno decimati dai tagli

l'orario settimanale delle lezioni. In tutti i tipi di scuole superiori. Trenta, trentadue ore. Questa novità è esaltata sul sito del ministero con espressioni raccapriccianti, del tipo «con la riduzione i quadri orari saranno adeguati a quelli dei Paesi che hanno raggiunto i migliori risultati nelle classifiche Ocse Pisa come la Finlandia» oppure «quadri orari ridotti danno allo studente la possibilità di approfondire e recuperare le mancanze». Contemporaneamente questa verità è addolcita, abbellita, camuffata dalla possibilità di arricchire il curriculum con quote orarie aggiuntive. Che sono in capo all'autonomia delle scuole. Per fare, che so, matematica e fisica già nel biennio; per aggiungere latino

dove non è previsto; per inserire nel piano di studi una seconda lingua straniera; addirittura per studiare in quinta una materia non in italiano ma in lingua inglese. Per fare qualunque altra cosa ci venga in mente.

Il ministro ha pensato che per coprire l'orario essenziale, le trenta ore, ci vogliono molti meno insegnanti di quanti ce ne sono. Quelli in più li dirotta sulle ore aggiuntive, almeno finché non saranno decimati dai tagli, decisi nella Finanziaria dello scorso anno. Allora è chiaro che la riforma prima parte, più insegnanti ci sono, più essa è credibile. Se partisse fra un paio d'anni, ci sarebbero sì e no gli insegnanti per le trenta ore settimanali, neanche le materie fondamentali di ogni indirizzo. E il trucco sarebbe scoperto. Questa verità chi gliela dice oggi ai genitori e agli studenti? Non le scuole, che pensano a fare quante più iscrizioni è possibile. Non gli insegnanti, preoccupati a far valere le ragioni della propria materia: e di fatti è un brulicare di comitati di insegnanti di diritto, di geografia, perfino di latino. Non i precari, una specie in estinzione, che tentano di sopravvivere, se non con lo stipendio, almeno con il punteggio.

Come sarebbe bello se tutti assieme trovassimo il coraggio di dire la verità a loro e a noi stessi. E cioè che quella che ci viene proposta non è una riforma, ma un marchingegno a tempo che ridurrà ai minimi termini l'offerta formativa. Salveremo la scuola, e la sua missione. Almeno per un po'.

IL DESTINO DELLA SCUOLA

LA VOCE
DEI MAESTRI

di ADOLFO SCOTTO DI LUZIO

Facciamoci un regalo e lasciamo perdere Maria Montessori e Giovanni Gentile. La discussione aperta da Italia Futura sabato scorso a Napoli, e che il *Corriere del Mezzogiorno* ha rilanciato nei giorni successivi, è troppo importante per essere riscritta nei termini di un'Italia lontanissima e che non c'è più da molto tempo. Altrimenti sembra che stiamo discutendo di metodi e non è così. Non è questo il punto. Non stiamo parlando di pedagogia.

Anzi, per essere chiari: la trasformazione del discorso sulla scuola in una infinita diatriba sulla didattica è stato il modo con cui in questi anni i cosiddetti esperti hanno sequestrato la scuola, sottraendola di fatto alla discussione pubblica e facendone una questione per specialisti. L'idea è che la scuola sia un affare tra pochi. Gli altri non sanno o non capiscono, e quando parlano fanno dei discorsi generali. Lo hanno scritto anche le maestre intervenute martedì su questo giornale. E qualcuno lo scrive pure prendendo la parola nel forum dei maestri che Italia Futura ha aperto sul suo sito. È sorprendente, perché le prime vittime di

questo modo di trattare la materia scolastica sono proprio loro, gli insegnanti, nascosti al resto della società dalle questioni speciali del loro mestiere. La domanda che vorrei fare con molta franchezza alle due maestre che hanno scritto al direttore è allora la seguente: se la scuola è un affare vostro, come pensate di parlare al resto della società?

La convinzione che si possa uscire dalla crisi di prestigio e di riconoscimento sociale dei maestri rivendicando una competenza speciale è un'illusione. Gli insegnanti non sono dei dentisti e non possono essere trattati alla stregua di professionisti, come pure si dice comunemente. Non è per questa via che si ritroverà la strada. Gli insegnanti sono degli intellettuali. Nessuno più osa dirlo, ma è così. La distinzione allora non è tra chi parla da specialista e chi da profano, escluso dall'accesso ai misteri della professione. La differenza è tra chi, in questi anni, subissato dagli obblighi dell'ufficio, ha smesso di far sentire la propria voce e chi, invece, ritiene che la scuola sia una di quelle questioni di portata generale che riguardano il paese intero. Il ruolo dell'intellettuale ha a che fare con

l'esercizio della parola pubblica. Il problema degli insegnanti è il loro silenzio.

Perché? Perché da molto tempo non esiste più una politica della scuola. Esiste invece una visione sindacale della scuola. Ma non è la stessa cosa. La politica ha bisogno di luoghi terzi, lontani dalle pressioni del lavoro e anche dal suo linguaggio, così come dai conflitti di natura corporativa. Di questo abbiamo parlato a Bagnoli, quando abbiamo parlato delle biblioteche dei maestri. Non c'è voce pubblica senza spazio pubblico e per entrare nello spazio pubblico è necessario smettere i panni dello specialista. Mettiamola così: gli psicologi ci insegnano che la voce di un individuo è una dimensione del suo spazio personale. Per avere spazio è allora necessario riprendersi gli spazi.

COMMENTI

UN ANNO DI SCUOLA IN PIÙ PUÒ SALVARE MOLTI RAGAZZI

MICHELE ROSSENA

Un potenziale, grave attentato alla lunga e purtroppo non sempre vincente lotta all'evasione scolastica si profila all'orizzonte, proprio mentre tutta l'Europa sceglie di innalzare l'età dell'obbligo scolastico con il consenso dei massimi esperti, dal campo economico a quello psicopedagogico. La notizia è fresca: una legge che limita l'obbligo ai 15 anni è stata approntata dal governo. Con la giustificazione di anticipare l'apprendistato a coloro che, terminate le scuole medie, vagano ai confini dell'illegalità, senza un valido riferimento lavorativo e relazionale.

Una vera e propria incongruenza pedagogica e sociale che cade pesantemente sulle nostre teste in una realtà, come quella campana in particolare e meridionale in gene-

rale, ove le percentuali relative all'evasione scolastica hanno sempre rappresentato i massimi nazionali. Ma dove pure la ferma volontà di alcune intelligenze operative ha sinergicamente messo a disposizione della collettività piccole e grandi progettualità nella direzione del recupero del perduto e soprattutto nel senso della prevenzione di ciò che accadrà. Insegnanti esemplari che combattono una difficilissima battaglia di quotidiana civiltà.

Non si può deprivare una marginalità socio-culturale di un anno vitale alla crescita di una dimensione personale, che rappresenta il presupposto psico-socio-pedagogico per il conseguimento di un'identità adolescenziale. Quest'ultimo elemento va inteso come il terreno di coltura di un impegno etico maturato, digerito e metabolizzato in una fase evolutiva delicatissima, che garantisce al ragazzo riconoscimento profondo alla sua vita emotiva e affettiva: il passaporto per un'esistenza lontana dai facili richiami, anticamera della delinquenza conclamata.

Per questi adolescenti in particolare la scuola, infatti, in quanto istituzione deputata a educare i cittadini del futuro alla legalità — ove il termine acquisisce qui il senso più variegato e profondo di una vita vera — rappresenta un punto di riferimento basilare, inequivocabile e insostituibile. A persone ancora così giovani, che nascono inesorabilmente segnate da un background socio-culturale che non hanno scelto, offrire la (disperata) possibilità di salvarsi, ovvero l'ultima chance di procedere verso percorsi caratterizzati dalla consapevo-

lezza di sé e del proprio cammino personale, a onta di un maledetto destino, resta un dovere prioritario dello Stato. Se intendiamo quest'ultimo garantista di quegli articoli della Costituzione che recitano con chiarezza i diritti di ogni cittadino, qualunque sia la sua provenienza.

In tal senso, per formare un adolescente all'impegno etico, in un momento di per sé fisiologicamente ricco di contraddizioni e conflitti, non basta una scuola che si interrompe al sedicesimo anno di età, per obbligo istituzionale. Figuriamoci al quindicesimo, nel pieno di quella burrasca adolescenziale che, si sa, in soggetti particolarmente a rischio, acquista di solito connotati drammatici.

Ecco perché anche un solo giorno in più di stimolo a una vita sana e vera per questi ragazzi può rappresentare la salvezza da quel baratro, che si pone davanti ai loro occhi mascherato dagli scintillii nichilisti dei falsi valori di questo nostro modello collettivo: danaro, potere, successo. Da raggiungere quanto più velocemente si possa, passando per qualunque strada, usando ogni mezzo. Costi quel che costi.

Per formare un adolescente all'impegno etico non basta un insegnamento che si interrompe nel pieno di quella temperie che può essere drammatica in soggetti a rischio

Il caso I fabbricati sono stati scovati, in pochi mesi, grazie a un'indagine aerea basata sulla foto-identificazione

Sorvolando la Campania a caccia di «case fantasma»

L'Agenzia del territorio ne ha scoperte più di 42 mila

NAPOLI — Scava scava, ma sarebbe più giusto dire vola vola che le «case fantasma» escono fuori. Soprattutto in Campania. E sì, perché è proprio grazie alle foto scattate dall'alto e alla sofisticata tecnica dell'aerofotogrammetria (vedere box in alto) che l'Agenzia del Territorio ha individuato in tutta la Penisola centinaia di migliaia di fabbricati che non risultavano dichiarati al Catasto. Immobili — intesi come alloggi, garage e così via — che per giunta non producevano reddito per le casse del Fisco.

L'ente guidato da Gabriella Alemanno ha condotto per mesi quest'indagine basata su operazioni di foto-identificazione. Un'indagine aerea che ha fatto scoprire, nella sola Campania, ben 42.595 unità immobiliari urbane sconosciute, per molte delle quali è stato disposto l'accatastamento d'ufficio (per chi aveva pensato di sfuggire all'occhio dello Stato i costi sono ovviamente più elevati). Un riscontro superato solo da Emilia Romagna e Piemonte. In gran parte si tratta di alloggi-fantasma — nella stragrande maggioranza dei casi abusivi — la cui rendita è stata calcolata in 16,7 milioni di euro. Un dato che sembrerebbe tutto sommato non elevatissimo, ma sul quale bisogna riflettere. Perché è partendo proprio dalla rendita catastale che poi si calcolano tutte le imposte — soprattutto quelle locali — relative ai fabbricati. Quindi la cifra è destinata a moltiplicarsi diverse volte guardando dal lato delle pubbliche amministrazioni.

«Nell'ambito dell'attività di indagine condotta su scala nazionale dall'Agenzia — spiega-

no dalla sede dell'ente controllato dal ministero dell'Economia — sono stati individuati i fabbricati fantasma su circa 2 milioni di particelle del Catasto terreni. Gli accertamenti conclusi al 31.12.2009, il cui totale è pari a 442.059, hanno prodotto l'accatastamento in 195.895 casi». Su tali particelle «sono stati identificate complessivamente 301.639 unità immobiliari urbane, a cui se ne aggiungono 177.588 accatastate spontaneamente dai soggetti interessati (senza alcuna azione di accertamento), per complessive 479.227 unità immobiliari urbane». La rendita catastale totale è pari a circa 234 milioni di euro.

Paolo Grassi

La mappa

REGIONE	TOTALI	
	UNITÀ IMMOBILIARI URBANE	RENDITA CATASTALE (in euro)
Abruzzo	23.347	8.997.319
Basilicata	9.637	2.339.507
Calabria	19.188	2.714.754
Campania	42.595	16.797.289
Emilia Romagna	47.894	31.445.577
Friuli Venezia-giulia	4.746	3.282.395
Lazio	37.735	14.317.796
Liguria	5.689	1.727.691
Lombardia	41.031	31.178.625
Marche	19.615	6.812.800
Molise	8.702	2.993.961
Piemonte	50.294	27.533.343
Puglia	39.403	13.191.220
Sardegna	6.160	2.903.725
Sicilia	25.794	8.336.608
Toscana	39.250	24.150.094
Umbria	22.327	9.358.041
Valle D'aosta	268	72.972
Veneto	35.552	26.364.623
Totale nazionale	479.227	234.518.340

L'indagine nazionale

In cerca di alloggi non dichiarati

L'Agenzia del Territorio — nata nell'ambito della riforma del ministero dell'Economia e delle Finanze e operativa dal 2001 — è guidata da Gabriella Alemanno (*foto a destra*). L'ente ha sviluppato un'articolata attività di identificazione dei fabbricati che non risultano dichiarati al Catasto, denominati anche "immobili fantasma", condotta sul territorio nazionale.

Aerofotogrammetria

La tecnica utilizzata

Procedimento che consente di costruire una cartografia a partire da foto aeree stereoscopiche. Considerando le foto come prospettive geometriche, si tratta di ricostruire un modello ottico che proietti su di un piano l'immagine da rilevare nelle tre dimensioni, dando all'operatore che la osserva la «sensazione» del rilievo con l'utilizzo di sole immagini piane.

Lettere & Opinioni

Ci scrivono

LA MOSTRA AL RIONE SANITÀ

Sette donne «non indifferenti»

Caro direttore, le scrivo perché sabato scorso sono stata all'inaugurazione della mostra «Sguardi non indifferenti», allestita nella sacrestia della basilica di Santa Maria della Sanità, e vorrei segnalargliela nella speranza che possa avere vita futura e un po' di visibilità in più. Non le scrivo perché «a Napoli non si fa mai niente, e allora bisogna aggrapparsi a quel poco che si fa»; e nemmeno perché «a Napoli si fa troppo, e quindi non si riesce a star dietro a tutto». Semplicemente perché può capitare che delle cose sfuggano, ma voler partecipare alla ripresa e alla vitalità di questa città significa anche provare a richiamare l'attenzione sul lavoro di persone armate di buona volontà, ingegno e passione, e sulle loro iniziative. Così io, nel mio piccolo, vorrei richiamare l'attenzione su questa mostra e sulla sua ideatrice Carmela Tagliamonte. «Sguardi non indifferenti» raccoglie le foto (a colori e in bianco e nero) realizzate da sette donne; donne che vivono al rione Sanità. A Carmela Tagliamonte l'idea è venuta vedendole intente a fotografare i propri figli durante un concerto dell'orchestra di cui fanno parte (anch'essa iniziativa degna di merito, radicata in quel quartiere). Loro (Vittoria Di Giovanniello, Sryani Jayawera, Francesca Esposito, Assunta Flocco, Luisa Garofano, Vincenza Lista, Antonietta Pinto) si sono lanciate con passione in questo progetto, e il risultato è stato sorprendente per almeno due aspetti, oltre che per quello estetico. Uno è quello già evidenziato e legato all'importanza anche simbolica della partecipazione di queste donne, che vivono una quotidianità complicata ma che non perdono la speranza di dare un volto migliore al proprio quartiere e alla propria città. L'altro è rappresentato dai soggetti delle fotografie, e dunque dallo sguardo che le autrici rivolgono al proprio quartiere: scorci affascinanti, palazzi storici, artigiani e vecchi mestieri, spettacoli di guarattelle, bambini allegri, bancarelle e scene di vita quotidiana che, bloccate in quegli scatti, recuperano incredibilmente vita. La mostra sta per chiudersi, ma sarebbe bello che avesse un seguito. Quindi spero che le pagine del suo giornale possano farle da cassa di risonanza, e che qualcuno possa interessarsene.

Barbara Palmieri

Napoli

LA POLEMICA SUL BRINDISI ANTICASALESI

Contro la camorra tutto ma non il silenzio

di MAURIZIO DE GIOVANNI

Caro direttore, la cosa è nata con una chiacchierata sotto i portici del Plebiscito, dove ci eravamo ritrovati attorno a Treves nell'ennesima manifestazione organizzata a sostegno di un'antica e movente (un'altra!) istituzione culturale della città. L'amico Francesco Emilio Borrelli, proprietario di una sensibilità civile e sociale perlomeno rara, mi fa: hai notato che in Sicilia, all'arresto di un mafioso, la gente scende in piazza a festeggiare? E sì che motivazioni di paura ne dovrebbero avere, anche là. Qui invece la notizia della conferma degli ergastoli ai casalesi, salvo qualche parola di circostanza, è passata sotto silenzio.

Il silenzio. È questa la parola che mi ha colpito, che mi ha convinto a collaborare e a partecipare al simbolico brindisi per la legalità di martedì scorso. Si parla tanto di processi, in questi giorni. Di organizzazione della giustizia. Quando il dibattito prevede una contrapposizione di parti politiche allora tutti, giustamente, hanno qualcosa da dire, da eccepire, da emendare: è la democrazia. Qui la questione è diversa: siamo in guerra, due fazioni contrapposte in lotta per la conquista e la gestione di un territorio, il nostro. La guerra si svolge ogni giorno, spostando il fronte, registrando vittime; una guerra combattuta da eserciti diversamente armati, ai soldi e agli interessi si risponde con atti giudiziari e sterili tavole rotonde. Le vittorie della nostra parte, quella dei buoni, sono rarissime: abbiamo il diritto di celebrarle.

Il silenzio è la normalità, in una città che fa del clamore la propria bandiera. Un egoista, meschino silenzio, non sono fatti miei, si ammazzino pure tra loro. E invece sono fatti nostri, fatti di tutti. È certamente triste che si debba o si vo-

glia celebrare una carcerazione, una sentenza con scritto: fine pena mai. È una sconfitta sociale. Ma non si può accomunare una manifestazione come quella che martedì ha riunito centocinquanta persone a chi, in America o dovunque avvenga, si riunisce per assistere a un'esecuzione. Il clan dei casalesi, come tutte le altre associazioni camorristiche, avvelena i nostri figli con rifiuti tossici, distrugge la nostra terra e si autoelege, con le sue terribili malefatte, a nostro rappresentante nel mondo. Questo è inaccettabile. È una guerra che hanno iniziato da decenni e che stravincono pressoché indisturbati, grazie a una rete di protezioni consolidata nel tempo.

La società civile, la gente normale ha perso il diritto di tacere. Lo ha perso quando gli è stata rubata l'innocenza, quando la paura ha preso il sopravvento sulla solidarietà, sul sostegno. Lo ha perso quando ha dovuto

contare i propri morti, per strada con un colpo di pistola vagante, nei volti dei migranti uccisi a Castelvolturno o alla stazione di Montesanto, ma anche negli ospedali per il cancro arrivato da chissà dove, importato per ordine di questi stessi criminali che oggi sono finalmente rinchiusi in galera.

Festeggiavamo, sì. Festeggiavamo una vittoria che non è di Pirro, perché siamo ancora in tanti a voler far sentire la nostra voce, a sentirci personalmente colpiti anche se non siamo noi a terra in un lago di sangue. Ad aver capito la lezione di Roberto, che con una penna ha attirato e attira più attenzione che con cento sirene spiegate. Vincere una battaglia non significa certo vincere la guerra, lo sappiamo bene. Sappiamo che la successione è già avvenuta da tempo, come lo sanno i magistrati e i poliziotti. Ma nel frattempo, le facce dei nostri nemici mostrano finalmente un po' di smarrimento, nelle fotografie successive alla sentenza. E se qualcuno si pentirà e darà aiuto nella lotta, sarà proprio perché il carcere a vita fa paura, toglie le speranze.

Noi siamo quelli senza armi e senza violenza, come la combattiamo questa guerra? Che cosa possiamo fare? Possiamo fare un sacco di cose, tranne che starcene zitti e far finta che la cosa non ci riguardi. L'unica cosa che non ci è consentita è il silenzio. Tutto, ma non il silenzio.